

**ISTITUZIONI  
AL BIVIO**

**Il segretario del Pds  
Massimo D'Alema  
durante  
l'intervento  
di ieri alla Camera**

Giulio Broglio/Ap

# «Un nuovo Stato o falliamo tutti»

## D'Alema, un'ora con Veltroni

D'Alema interviene a Montecitorio nel dibattito sulle riforme ed invita maggioranza e opposizione, «la nuova classe dirigente», a trovare «la via parlamentare» per rifondare la democrazia o «fallire insieme». Un discorso solenne, nel quale il segretario del Pds boccia la Costituente ma non la «criminalizza», chiede al Polo di dialogare e respinge il sospetto che il Pds voglia «mettere inciampi» al governo. Dopo l'intervento, a Palazzo Chigi, incontro con Veltroni.

zione per l'uso estremistico degli strumenti parlamentari. D'Alema sollecita invece il *senso di responsabilità* del Polo.

«Non criminalizzo», dice, l'ipotesi di una Assemblea costituente, «anche se preferirei chiamarla di revisione costituzionale». La proposta non è «eversiva», ma conduce a una via «tortuosa e rischiosa», che andava seguita semmai prima, «in alternativa alle elezioni politiche», quando «si poteva forse dare vita a un governo ad ampia base per fare le riforme». Ma ora che «l'autobus è passato», la Costituente inasprirebbe «i conflitti, bloccando le possibilità di intesa». La via - propone il segretario della Quercia - è quella parlamentare. Quale? «Discutiamone», dice, «nessuno vuole «ingannare» l'avversario.

Nel merito delle riforme, D'Alema indica tre obiettivi: un «forte decentramento in senso federalista dei poteri dello Stato» (ironizza rivolto a Bossi: «non abbiamo timore del federalismo, e nella capitale della Padania il sindaco è l'ex segretario della federazione del Pds»); la riforma dell'istituto parlamentare, «la cui paralisi è un danno gravissimo, più per l'opposizione che per la maggioranza»; infine «il nodo più duro, quello della forma di governo».

Ma su quest'ultimo punto di contrasto D'Alema sostiene che «sgombrando il campo da ideologismi» il ventaglio delle scelte è ridotto a due ipotesi: un «governo del primo ministro» e «un sistema di tipo semipresidenziale che non spezzi il legame fiduciario fra Governo e Parlamento». Fuori questione l'inseguire il presidenzialismo propriamente detto,



quello Usa, che è «largamente estraneo alla civiltà e tradizione» d'Europa.

**Sostegno al governo**

Il D'Alema dialogante è preoccupato e lo spiega in aula - che invoca fra i partner scambi il dialogo col Polo per qualcosa d'altro. Dipingere la sinistra come la forza che si è data «una funzione di coesione e di ricostruzione del paese», ricorda che il Pds ha garantito «più di qualsiasi altra forza politica la governabilità in questi anni», facendone «un punto di principio della nostra collocazione». Perciò, lamenta, «mi viene da sorridere quando veniamo raffigurati come persone che tramano contro la governabilità». Abbiamo sostenuto Dini - precisa con un certo puntiglio D'Alema -

«abbiamo «sostenuto fino alla fine il tentativo di Maccanico», il Pds ha evitato «di chiedere le elezioni anticipate con una coerenza testarda che a taluno è parsa suicida ma che invece alla fine è risultata vincente, perché siamo una forza che ha rassicurato il paese, compreso l'elettorato moderato». Se tutto questo è vero - conclude - «sarebbe davvero folle» pensare che la Quercia voglia «mettere inciampi al primo governo della repubblica» di cui fa parte.

Alla fine dell'intervento, D'Alema va a Palazzo Chigi. Incontra per un'ora Veltroni, che oggi parte per Atlanta. Parlano - secondo le scarse indiscrezioni - dell'attività del governo ma anche delle tappe pre-congressuali della Quercia. Veltroni viene descritto, all'uscita, come «contento».

DALLA PRIMA PAGINA

## Buona partenza, non sprecatela

politico italiano: il dialogo. Da questo punto di vista occorre riconoscere al segretario del Pds il contributo determinante apportato alla serietà, alla franchezza, alla disponibilità per un punto d'incontro, che consentisse alla discussione appena avviata di non trovare subito l'ostacolo delle pregiudiziali, dei dogmi di fede applicati all'una piuttosto che all'altra proposta. Non era impresa facile, tenuto conto delle disparità di opinioni presenti nella maggioranza. D'Alema vi è riuscito perché ha sottomesso la sua ottica particolare agli interessi generali del paese.

L'Italia, tutta l'Italia, di destra o di sinistra, progressista o moderata, non ha forse bisogno di uno Stato che si spogli del suo autoritarismo centralista per delegare una larga parte dei suoi poteri alle Regioni e alle città? E non ha forse bisogno di un governo autorevole, diretta espressione della volontà dei cittadini? E non ha forse bisogno di un Parlamento, oggi così delegittimato, che assuma sempre più come sua precipua connotazione le facoltà di indirizzo e di controllo, anziché fattore confuso, nelle sue due Camere, di un profluvio di leggi? E per raggiungere questi obiettivi non ci deve forse rifare all'esperienza dei costituenti che mezzo secolo fa seppero, in circostanze forse più difficili delle attuali, contemperare esigenze, interessi e culture diversi per il bene comune?

Se questi sono gli obiettivi considerati prioritari da D'Alema ne è derivato per lui, come logica conseguenza, il ritenere secondari gli strumenti tecnici necessari per la loro realizzazione. Nulla in contrario, in linea di principio, ad un'assemblea appositamente eletta per la revisione della carta costituzionale. Ma al segretario del Pds questa strada, di gran lunga preferita dal Polo, appare al contrario come la più lunga e tortuosa per giungere al traguardo. Una contrapposizione dunque non «ideologica» ma di tipo pragmatico, funzionale. Assai più produttiva appare, nell'attuale situazione, la via di una commissione parlamentare, delle singole Camere o bicamerale si vedrà, cui siano conferiti i pieni poteri necessari per realizzare nei tempi concordati tutte le innovazioni che si vorranno apportare alla carta costituzionale.

Ed è su questo punto, del meto-

do da precelegere, che si è dimostrata altrettanto importante e fruttuosa la posizione assunta sia da Berlusconi che da Fini. Pur «assemblearisti» convinti come sono, non hanno detto no al cammino suggerito da D'Alema, purché vengano assicurate a tutte le forze politiche pari opportunità e fissati rigidi limiti temporali. Com'era logico il loro assenso si è venato di timori sia sulla riuscita dell'esperimento che sulla solidità della maggioranza, divisa com'è al suo interno da propensioni diverse, che vanno dal cancellierato alla tedesca al semipresidenzialismo alla francese, per non parlare del «conservatorismo» istituzionale proprio di Rifondazione comunista.

In effetti il cammino oggi iniziato, sia pure sotto i migliori auspici, non sarà né facile, né lineare. Del resto modificare le regole di uno Stato è impresa ardua, che si presenta come un'inderogabile necessità solo quando si raggiunge la consapevolezza che gli intervenuti mutamenti epocali in una società debbono dar vita a profonde trasformazioni. E qui conviene ricordare ancora alle parole di D'Alema: o sapremo, tutti assieme, governare il cambiamento o il cambiamento finirà per travolgerci.

Il dibattito avviato dal Parlamento italiano può segnare davvero un punto di svolta nella vita politica italiana e può costituire per i suoi rappresentanti quel recupero di prestigio tanto necessario alla democrazia del paese. Il tono degli interventi, la consapevolezza diffusa di giocare una partita rischiosa hanno restituito a Montecitorio un «peso» che da tempo non si avvertiva. L'assenza dai banchi del governo del presidente del Consiglio, da tutti notata, può essere a ben vedere un omaggio reso alla centralità del Parlamento. Sarebbe davvero nefasto difatti se la ricerca della «casa comune» venisse interpretata come un gioco sottile che abbia come posta l'esistenza del governo, o che venga vista come il tentativo di creare una nuova maggioranza di ricambio a quella attuale. Il governo ha un suo specifico compito: attuare il programma sul quale ha ricevuto il consenso degli elettori. Al Parlamento il pesante e stimolante compito di tradurre in atti concreti il grande desiderio di innovazione dello Stato che sale dal paese. **[Gianni Rocca]**

**VITTORIO RAGONE**

ROMA. Il tentativo di mettere in gusto le riforme istituzionali non può risolversi in «uno stanco rituale». Si tratta anzi, dice con solennità Massimo D'Alema dai banchi di Montecitorio, di una missione storica, del banco di prova per la «nuova classe dirigente» (che include ovviamente sia i partiti «con profonde radici» sia «partiti e movimenti più recenti»).

Il compito di oggi - insiste il segretario della Quercia con un certo gusto per il paradosso - è «perfino più difficile» di quello che affrontarono i padri costituenti e le forze politiche dal '45 al '48, quando fu scritta la Carta, si avviò la ricostruzione del paese e furono gettate «le basi di uno sviluppo moderno». Ma se il compito è così alto e arduo, ovviamente D'Alema pensa e dice che «un'intera classe dirigente sarà condannata dai cittadini» se ancora una volta - l'ennesima in quindici anni - non saprà «trovare la via parlamentare» per riformare lo Stato.

Il segretario del Pds prende la parola in aula - ci scherza scaramantamente un po' su - «alle ore 17 di mercoledì 17, perché così ha voluto il sorteggio». Fa un intervento che parla - come si usa dire - sia al partner di maggioranza sia agli aver-

sari. La premessa è che gli uni e gli altri farebbero cosa saggia a «riconoscere reciprocamente» il «comune destino» che li lega davanti al paese: cioè «dare un fondamento rinnovato alla nostra democrazia o fallire insieme».

Agli alleati - e certe parole sembrano rivolte direttamente a Prodi - D'Alema dice che il 21 aprile non è stato «l'approdo» della transizione italiana (sarebbe «un grave errore» convincersi di questo) ma solo un passaggio importante, che può consentire di «governare il cambiamento» politico e istituzionale e di costruire «uno stato e un'amministrazione pubblica più moderni, più efficienti e giusti, condizione per una rinnovata unità del paese». «Noi non sopravvalutiamo - aggiunge - ma nemmeno sottovalutiamo i segnali di lacerazione. Penso che si debba creare un terreno, e spetta alle forze più responsabili farlo, affinché l'onorevole Bossi possa passare dalla propaganda alla politica».

**No alla Costituente**

Se il Professore - nei suoi interventi alle Camere, separati dal dibattito sulle riforme - aveva sottolineato le responsabilità dell'opposi-

**IN PRIMO PIANO** La «lotta al settarismo» e il timore di una piena responsabilità di maggioranza

# Rifondazione tra «movimenti» e governo

Rifondazione comunista nella maggioranza? «La lotta al settarismo» serve a convalidare questo cambiamento di ruolo? Lo esclude il presidente del Prc, Cossutta: «Altri ci pensavano come portatori d'acqua»; Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato: «Nessuna iscrizione d'ufficio alla maggioranza»; Graziella Mascia, segretaria della federazione di Milano: «Non cambiamo collocazione»; il segretario, Fausto Bertinotti: «Ci interessa chi è senza rappresentanza»



**LETIZIA PAOLOZZI**

ROMA. Rifondazione comunista pienamente dentro la maggioranza che sostiene il governo di centrosinistra? Significherebbe l'appoggio (a buon rendere, sul piano sociale e istituzionale) del Prc e la cacciata dello spettro (per palazzo Chigi) di un governo delle larghe intese.

Significherebbe, all'interno della sinistra, nel Pds (che si prepara al congresso così come il Prc), un respiro di sollievo. Con l'ingresso del Prc nella maggioranza, ecco evitato il rischio della «Grosse Koalition». Dunque, Rifondazione ancora di salvezza; veramente, la storia è imprevedibile.

Resta da capire se comportamenti di pacificazione (come aver accettato il terreno della legge elettorale a doppio turno con premio di maggioranza, come aver firmato un Dpef tutto centrato sui parametri di Maastricht) preludano a una diversa collocazione di questa formazione politica. E se dovesse auto-inscriversi tra i membri a pieno titolo della maggioranza? Interrogativo retorico per il senatore della Sinistra democratica, Stefano Passigli, il quale l'ha data per sicura. Nega Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato. «Non mi sembra né auto né

iscrizione d'ufficio, fatta da altri. La necessità di confronto costante tra noi e l'Ulivo esiste; serve una pratica di relazioni; probabilmente, una sorta di patto di consultazione. D'altronde, il capigruppo della maggioranza si sono ripromessi di vedersi più spesso. Per discutere a tutto campo. E non soltanto di riforme istituzionali.

**Il «Cossuttellum»**

Su questi temi intervento, ieri, di Armando Cossutta. Ha chiesto monocomunalismo, trasferimento di tutti i poteri alle Regioni, tranne i quattro poteri che gli antichi indicavano come bandiera, spada, toga e moneta. No alla assemblea costituente; si alle vie indicate dal 138, con una netta opzione di tipo parlamentare. Sintetizza il presidente di Rifondazione il suo progetto: «Rappresentatività e governabilità». Pazienza se i maligni lo paragonano al vecchio Tatarellum o al nuovo «Cossuttellum».

D'altronde, di acqua ne è corsa sotto i ponti da quando Rifondazione accettò l'accordo di desistenza «per combattere le destre». Si capisce la ristrettezza di quegli steccati confini, limitati alla luce della nuova situazione politica. Cossutta, noto

per essere un comunista di quelli che a casa vogliono portare delle cose, riconosce che «certo, la nostra è una posizione autonoma, in quanto abbiamo favorito l'esistenza di questo governo, senza far parte dell'Ulivo».

Tuttavia, «ero consapevole delle implicazioni che comportava quel progetto di desistenza da me tenacemente voluto». Implicazioni o mutamento di collocazione? Ferito da quello che ha considerato una grave incidente di percorso, Diego Masi, di Rinnovamento italiano, l'altro giorno si torceva le mani: il governo sul Dpef ha ceduto al Prc. Ne consegue che bisogna emanciparsi da Rifondazione.

Cossutta ha ironizzato che, se il suo partito fosse nel governo, avrebbe più ministri di Bianco. Adesso, però, si inquietava per «le fughe verso il centro di quanti intenderebbero cambiare la maggioranza» raccontando la Lega o qualche pezzo della destra. E si inquietava per le novità che vengono attribuite al Prc ma che, in realtà «noto in altri, in chi pensava che Rifondazione avrebbe avuto il ruolo di portatore d'acqua». Il punto è che Rifondazione ha un complicato gioco politico da svolgere. Sto fuori dalla

maggioranza, ma faccio pressione sul governo. Mi avvalgo di un diritto di veto (i numeri contano) ma assicuro che quegli obiettivi sono fortissimamente voluti non solo da chi ha votato non solo Prc ma l'Ulivo.

Alcuni giorni fa, nel Comitato politico nazionale (in discussione l'impianto del prossimo congresso), la parola d'ordine è stata: lotta al settarismo.

**La «lotta al settarismo»**

Rileva Graziella Mascia, segretaria della federazione di Milano (è la più grossa: cinquemilacinquecento iscritti): «Lotta al settarismo è un modo forte, provocatorio, per spingere a uno sforzo nella pratica politica a tutti i livelli del partito». Bisogna fare i conti con culture e storie diverse; ripensare l'esperienza politica delle donne (Bertinotti ha parlato della necessità di superare il carattere monosessuato dei gruppi dirigenti), quella dei giovani.

«La mia federazione ha sperimentato molto e affermato alcune linee ma non tutto il partito si è mosso a questo livello. Sostanzialmente, siamo capaci di attrarre una serie di voti, di consensi e però non riusciamo a consolidare in modo organico questo rapporto. Funzio-

na meglio il rapporto tra partiti nelle amministrazioni locali».

E Salvato: «Finalmente apriamo un ragionamento serio sulla cultura politica di questo nostro partito. C'è stato, dalla nascita di Rifondazione, un tentativo di assemblaggio - che ho patito - tra diverse culture; non una costruzione di identità. Il rischio che abbiamo corso e che continuiamo a correre, consiste in una sorta di chiusura autoreferenziale».

Riaprire un canale di comunicazione, una mediazione con quanti e quante si sono mosse fuori dalla rappresentanza. In questo modo, si comprende meglio l'operazione di spingere il governo a operare in una certa direzione senza entrare in modo organico nella maggioranza.

Per il segretario del Prc, Fausto Bertinotti, non si da movimento riformatore che non sia difensivo. Cita l'Italia contro Berlusconi, la Francia, la Spagna, la Germania. «Movimenti difensivi e generali; assolutamente diversi da quelli degli anni Settanta che erano articolati e rivendicativi». Oggi, i soggetti di quei movimenti sono deprivati di rappresentanza, mentre «a sinistra ha dimostrato la sua incapacità a organizzare questa resistenza, metafora della lotta per la difesa della sicurezza sociale». Ora, si tratta di rompere il settarismo di chi difende strenuamente la sua identità di classe; di chi teme di venire annullato in nome di «un interesse generale. Costruire un nesso tra resistenza e progetto proprio nel momento in cui torna la questione della radicalità». Insomma, il ruolo «anomalo» di Rifondazione presenta molti vantaggi. Per ora, non sembra che lo voglia abbandonare.



**L'ULIVO HA VINTO E GOVERNA L'ITALIA. IL PDS È IL PRIMO PARTITO. PARTECIPA A QUESTO GRANDE IMPEGNO. ADERISCI AL PDS.**

**Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra**

Desidero iscrivermi al Pds  
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds  
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome \_\_\_\_\_  
 Nome \_\_\_\_\_  
 Età \_\_\_\_\_ Professione \_\_\_\_\_  
 Indirizzo \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_  
 Città \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_

**Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324**  
 Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.